LA STAMPA

Anno 121 - Numero 263
Domenica 8 Novembre 1987

La motivazione dell'Assise di Milano per l'agguato mortale al giovane neofascista **Ramelli, perché il massimo delle pene**

Fu un omicidio preterintenzionale - Ma aggravato dalla «crudezza delle modalità, dalla giovanissima età della vittima e dalla sua inoffensività, dal tipo e dalla cultura degli imputati» - Oggi sono tutti liberi

MILANO — L'uccisione di Sergio Ramelli fu un omicidio preterintenzionale ma «per la crudezza delle sue modalità, per le caratteristiche dell'agguato senza scampo, per la giovanissima età e l'inoffensività della vittima, per il grado ed il tipo di cultura degli imputati, capaci di valutare e prevedere — più dell'uomo medio — le conseguenze possibili della condotta lesiva» meritava il massimo della pena.

Così la Corte d'assise di Milano ha motivato le condanne inflitte nel maggio scorso per la morte del giovane neofascista, aggredito a colpi di chiave inglese il 13 marzo del 1975 e spirato dopo 50 giorni di coma. La pena massima è 18 anni di carcere: una serie di attenuanti, tra cui la «collaborazione processuale», l'hanno fatta scendere a 11 per Luigi Montinari, Claudio Scazza, Franco Castelli, Claudio Colosio, Giuseppe Ferrari Bravo e Marco Costa. Per gli ul-

timi tre la pena reale inflitta è stata di 15 anni perché parteciparono all'assalto al bar di Classe.

Non è stata fatta nessuna distinzione tra quanti ebbero un semplice ruolo di «copertura» e quanti (Costa e Ferrari Bravo) aggredirono materialmente Ramelli. Perché gli imputati colpirono quel neofascista diciottenne? «Per compiere quello che ritenevano essere il dovere di un buon militante», risponde la Corte. E buona parte della motivazione della sentenza è dedicata all'analisi di giornali, volantini e materiale di Avanguardia operaia (l'organizzazione di cui, all'epoca, facevano parte tutti gli imputati). Compreso un opuscolo intitolato «Nota per la formazione di unità plotoni».

L'assalto al bar, in cui tre persone rimasero gravemente ferite, è stato penalmente classificato con i reati di devastazione e tentato omicidio. «Verificatosi a distanza

di circa un anno dall'omicidio di Sergio Ramelli avrebbe potuto vedere moltiplicato l'esito letale della precedente azione».

La Corte riconosce comunque che «l'omicidio è stato assolutamente estraneo all'ideologia di Avanguardia operaia» e che tra gli atti di violenza e la lotta armata c'è stata una «fondamentale chiusura» che gli imputati non hanno mai varcato. Quel ventenni di allora, oggi quasi tutti medici e con famiglia, le chiavi inglesi «le avevano brandite in corteo, miffizzate come simbolo, viste usare», ma prima di quel giorno, quando aspettarono Ramelli sotto casa, non avevano mai aggredito nessuno. All'«inesperienza», aggiunsero quella che il giudice definisce «l'altissima dell'intelligenza, una condizione in cui in quegli anni sembrano essere caduti non solo gli attuali imputati». Adesso sono tutti in libertà provvisoria.

Susanna Marzolla